

COMUNITÀ

Il commento

I fondi europei per sconfiggere l'austerità



Andrea Cozzolino
Europarlamentare
Pd

QUANDO IL COMMISSARIO EUROPEO ALLE POLITICHE REGIONALI JOHANNESHANNDI-CE, COME HA FATTO IERI LA SUA PORTAVOCE, CHE I FONDI STRUTTURALI NON POSSONO ESSERE UTILIZZATI per la riduzione del cuneo fiscale perché si configurerebbe un aiuto di Stato, ma possono invece essere stanziati solo per strumenti di incentivazione alle imprese, per combattere la dispersione scolastica e più in generale aumentare la competitività del sistema economico, dobbiamo tutti ricordare che sono state esattamente queste politiche a portare l'Europa dentro la più grave crisi economica dal dopoguerra ad oggi. Anche 6-7 anni fa, la stessa Commissione europea, allora come oggi di orientamento politico conservatore, chiedeva agli Stati membri e alle Regioni di utilizzare le risorse europee secondo un indirizzo ultraliberale, mettendo al primo posto delle politiche pubbliche l'obiettivo del pareggio di bilancio e della riduzione della spesa pubblica. Col risultato paradossale che, ad un certo punto, è stata sempre la Commissione europea ad autorizzare alcuni Stati membri come l'Italia ad utilizzare i fondi strutturali rimasti nel frattempo bloccati per ridurre i danni prodotti dall'austerità. Negli ultimi cinque anni una parte dei fondi strutturali è infatti stata spesa per finanziare la social card, per pagare la cassa in deroga o per finanziare la formazione professionale in agenzie private senza che si raggiungesse nessun obiettivo. L'altro paradosso, nel caso del nostro Paese, è che le risorse europee del Fondo Sociale, destinate per oltre i due terzi alle Regioni del Sud, hanno anche perso il cosiddetto vincolo di territorialità e sono state dirottate verso altre aree del Paese. Tutto questo mentre partiti e forze politiche populiste come la Lega Nord e il Movimento 5 Stelle fanno campagne e consensi sull'antieuropismo (e antimeridionalismo nel caso della Lega) in vista delle prossime elezioni europee.

Il compito delle forze democratiche, socialiste e progressiste è quindi innanzitutto quello di indicare un'altra strada che non sia né quella della fallimentare austerità dei conservatori, né quella demagogica e autodistruttiva delle forze xenofobe e antieuropistiche. I fondi europei sono una delle questioni su cui noi dobbiamo indicare chiaramente un altro modello di Europa è possibi-

le. Il 31 dicembre scorso si è formalmente chiuso il ciclo di programmazione dei fondi strutturali 2007-2013, su cui si potranno produrre investimenti per la spesa ancora fino al 30 giugno 2015. Per l'Italia è stato il peggiore ciclo di utilizzo dei fondi europei di sempre. Il nostro Paese ha utilizzato poco e male i fondi, lasciando sul tavolo 30 miliardi di risorse non spese. È stato soltanto grazie alla credibilità di ministri come Barca e Trigilia e al gioco di squadra fatto a Bruxelles con i parlamentari italiani che hanno a cuore questo problema, se la l'Italia è riuscita a mantenere anche per il ciclo 2014-2020 stanziamenti per complessivi 60 miliardi. Di questi, sono 19 i miliardi previsti per il Fondo Sociale Europeo, 12 diretti alle Regioni del Mezzogiorno.

In queste settimane si stanno definendo nel merito questi Programmi operativi. Io credo che sia arrivato il momento, in primo luogo per il nuovo governo Renzi, di mettere in campo proposte coraggiose, di rottura col passato e fortemente innovative. Azzeriamo la formazione professionale, che nel Mezzogiorno ha prodotto tanti danni e sprechi, e costruiamo dentro il Jobs Act un Contratto Unico Incentivato destinato ai giovani neoassunti del Sud dai 18 ai 35 anni. Non una misura universale e indifferenziata (quindi non un aiuto di Stato), ma, rispettando le norme in materia di de minimis, uno strumento mirato all'abbattimento del cu-

neo fiscale di 400-500 euro al mese per le imprese che assumono con un contratto a tempo determinato di tre anni trasformabile a tempo indeterminato (nel quale caso l'abbattimento del cuneo si estenderebbe anche nei successivi tre anni). In alternativa costruiamo un mix di interventi per lo stesso importo: riduzione del costo del lavoro per 200-300 euro; credito di imposta; borse lavoro.

Infine, utilizziamo una quota di queste risorse per fare un'operazione di rinnovamento della Pubblica Amministrazione. Selezioniamo, attraverso un concorso pubblico, i duemila migliori giovani laureati nelle università del Mezzogiorno. Formiamoli nelle migliori pubbliche amministrazioni europee, attraverso una sorta di Erasmus della Pa, e poi immettiamoli nel settore pubblico del Sud. È un modo per rivitalizzare un comparto stanco e poco aggiornato, ma fondamentale per rilanciare i processi di crescita.

Si tratta di interventi tutti compatibili con gli attuali programmi di indirizzo comunitario, ma di forte innovazione che porterebbero ad un incremento occupazione nel breve-medio periodo per almeno 300mila giovani. È un modo diverso, innovativo e di sinistra, di rispondere alla crisi e di indicare una prospettiva di svolta per un'Europa e per un Paese che ancora non vede la luce in fondo al tunnel dell'austerità.

Maramotti



L'analisi

A Renzi dico: più peso ai gruppi parlamentari



Vannino Chiti
Senatore Pd

DIRE CHE OCCORRE SOSTENERE CON LEALITÀ IL GOVERNO RENZI È QUASI UNA BANALITÀ. Un segno dei tempi preoccupante doverlo scolpire a chiare lettere. Le vicende del Pd impongono di sottolineare un aspetto che dovrebbe essere ovvio: l'impegno per il successo di un governo di cui il Pd è parte decisiva, a cominciare dalla sua guida. È necessario dirlo per come si è verificato il passaggio tra Letta e Renzi, compreso il voto a favore in Direzione della minoranza di Cuperlo. Il tema è non il «se» ma il «come» sostenerlo. Prima di tutto è indispensabile che il governo cerchi un reale sostegno: al di là di talune fragilità nella sua composizione, il punto decisivo è il programma. Ad oggi in alcune parti appare impreciso, in altre semi-sconosciuto: è necessaria una messa a punto che coinvolga i gruppi parlamentari.

Priorità al lavoro e ad uno sviluppo sostenibile; riforma del fisco; nuova legge elettorale e cambiamenti costituzionali; Europa: temi im-

portanti e urgenti, tanto più di fronte ad una situazione densa di difficoltà e tensioni, come quella italiana. La politica a volte non avverte i pericoli per la stessa democrazia di diffuse sofferenze sociali e l'urgenza di risposte efficaci, per superare un distacco tra persone e istituzioni: Renzi ne è consapevole. È un suo merito, così come l'attenzione di parlare al Paese e la determinazione ad agire.

Il rischio è quello di scendere in un volontarismo fine a se stesso, che può portare a sbattere, se non tradotto in un arricchimento serio, che renda attuabili i punti cardine del programma. Su questo i gruppi parlamentari hanno un ruolo. Se si pensasse di ridurli a passacarte, l'insuccesso di questa stagione sarebbe già scritto. Non è un astratto discorso sul metodo, ma il centro dell'iniziativa politica del Pd. Renzi segretario aveva un'impostazione assai discutibile: ho vinto le primarie; ho parlato dei miei obiettivi irrinunciabili; ora questi diventano leggi e il governo (Letta) e i gruppi parlamentari dicono «sì», altrimenti si va al voto anticipato. Penso che quest'ultima sarebbe stata la strada, a Berlusconi - è ovvio - piacendo. Mi auguro che Renzi premier sia attento al Parlamento: la soluzione dei grandi problemi degli italiani non è univoca. Sarebbe semplice. Si potrebbe tirare a sorte tra destra, sinistra o tecnici. È vero, nella società della comunicazione anche la politica è frenetica: una decisione è buona se rapida, efficace, ben comunicata. Nessuna velocità di decidere e comunicare regge, però, alla lunga senza un pensiero che dia prospettiva e coerenza.

Un altro aspetto rende essenziale, in questa fase, la capacità di sostenere e sollecitare il governo senza deleghe in bianco: lo stato del Pd.

Il Pd è nato, è stato il nostro sogno, ma è un'opera incompiuta: non è un partito moderno di militanti e elettori, con valori guida unificanti; vive nelle istituzioni, poco nella società, sui problemi delle persone. Passa da una primaria all'altra, da un discorso sulle regole all'altro. Così cambia la sua composizione sociale e rischia di apparire come parte della crisi italiana anziché la sua soluzione. Mi ha impressionato il fatto che durante la crisi di governo gran parte della organizzazioni territoriali del Pd sia stata in tutt'altre faccende affaccendata. Si può dire che la segreteria nazionale avrebbe dovuto promuovere incontri e consultazioni: abbiamo davanti agli occhi l'esperienza dei socialdemocratici tedeschi. Ma queste considerazioni non sono sufficienti a spiegare un vuoto di iniziative politica, di non sensibilità di regionali e federazioni provinciali.

C'è qualcosa di più: il Pd dal 2007 ad oggi non è decollato come sinistra plurale. Lo stesso importante esito - per me atteso - dell'ingresso nel Pse è stato derubricato a scelta scontata, priva di valore innovativo. Mi auguro che l'attuale gruppo dirigente voglia costruire il Pd, farne una forza che va oltre i leader e le esperienze di governo. L'Italia ha bisogno, come è negli altri Paesi europei, di partiti veri, radicati nel territorio, fondati su partecipazione, militanza, contributo non precario degli elettori. Se si vorrà andare in questa direzione occorreranno anni, un lavoro costante, elaborazioni innovative. Nel frattempo la coesione e l'impegno non mortificato dei gruppi parlamentari del Pd saranno decisivi non solo per il governo, ma per rafforzare l'unità del Pd e dargli un futuro. È bene averlo presente, se si vogliono avere ambizioni grandi per noi e per il nostro Paese.

L'intervento

Una legge elettorale paritaria, il coraggio di essere liberi



Valeria Fedeli
Vicepresidente
del Senato

L'8 MARZO DI QUEST'ANNO È SOSPESO TRA CAMBIAMENTO E CONSERVAZIONE. È, INFATTI, IN CORSO UNA FORTE BATTAGLIA POLITICA DI TANTE DONNE E UOMINI, un impegno trasversale che attraversa diversi gruppi parlamentari, per poter finalmente realizzare una democrazia che sia realmente paritaria. Sarebbe inaccettabile, e il rischio che corriamo in queste ore è forte, se la nuova legge elettorale penalizzasse le donne, cioè la maggioranza del Paese. In questo modo un'occasione storica per sperimentare l'equità di genere e di moltiplicare il cambiamento andrebbe persa! Non si tratta qui solo di riequilibrare una sottorappresentazione di genere in Parlamento. Si tratta di un cambiamento culturale profondo.

Questa è una sfida centrale per ogni cambiamento politico, culturale e sociale, che vogliamo realizzare. Un cambiamento che è il cuore della responsabilità che Parlamento e nuovo governo si sono assunti in questa difficile fase storica. Il governo ha mostrato una capacità di innovazione nella parità tra ministre e ministri, scegliendo di legare il destino di molte importanti riforme proprio alle energie, alla competenza e alla concretezza delle donne. Poi, però, quel segnale positivo non è stato seguito nella successiva nomina di viceministri e sottosegretari, e al coraggio si è sostituito il solito adattamento alle abitudini maschili che dominano la nostra società, la politica e le istituzioni. Il coraggio serve, invece, se non vogliamo solo evocare il cambiamento, ma realizzarlo. E serve la determinazione di cercare azioni e risultati concreti, che stiano in scia con quanto impostato in questo anno di legislatura e rilancio la necessità di trasformazioni culturali e politiche profonde.

Ricordiamoci sempre che l'8 marzo è una giornata dalla lunga storia, nata per iniziativa dell'Internazionale socialista donne, che nel 1910 propose questa data come giornata mondiale dei diritti della donna, anche per ricordare gli eventi del 1908, quando proprio l'8 marzo 15.000 operaie tessili sfilarono a New York, con lo slogan per il pane e per le rose, per chiedere condizioni di lavoro più giuste e diritti di cittadinanza. Ecco, il senso dell'8 marzo, a distanza di oltre un secolo, è ancora lo stesso. Una giornata per ricordare che per una società più giusta e con più diritti serve riconoscere e valorizzare la differenza tra donne e uomini, e su questa base costruire pari opportunità e benessere diffuso per tutte e tutti.

Dobbiamo agire per migliorare le effettive condizioni di vita e di lavoro delle donne, in Italia e in Europa: per consentire davvero libertà, autonomia e autodeterminazione, per valorizzare il capitale femminile, per realizzare un modello di democrazia realmente paritaria, che parta dal rendere paritaria la nuova legge elettorale e nel modificare, nello stesso senso, la legge elettorale per le europee.

Ora è il momento di produrre quegli atti e quei fatti, assumendo la logica del mainstreaming di genere per adeguare ad una effettiva parità tutte le scelte e le politiche pubbliche: per cambiare i linguaggi sessisti, superare gli stereotipi, facilitare l'accesso a lavoro e carriera, ridisegnare il welfare, partendo dalle persone e dalle persone che lavorano, agendo quindi su servizi e conciliazione e condivisione dei tempi privati e di lavoro. Abbiamo ratificato, lo scorso anno, la Convenzione di Istanbul, il più avanzato strumento del diritto internazionale per contrastare la violenza maschile contro le donne, considerata una violazione dei diritti umani. La Convenzione impegna gli Stati europei a superare le discriminazioni che generano la violenza, con una serie di atti e fatti concreti a tutto campo, con un'alleanza larga che coinvolga istituzioni, mondi associativi, società civile, scuola, media.

L'8 marzo deve essere una straordinaria giornata/festa laica del lavoro, della dignità, della libertà e della forza delle donne, e in tal modo essere festa del lavoro, della dignità, della libertà e della forza di ogni persona. Non è il giorno in cui l'agenda rende obbligatorio un gesto di galanteria da parte degli uomini, ma un momento per celebrare come comunità il rispetto reciproco e la parità effettiva fra tutte e tutti, e misurarne gli avanzamenti e ciò che ancora si propone di fare.

Mi piacerebbe, allora, che questa sera, nelle piazze e nei locali d'Italia, si incontrassero comitive di uomini, riuniti per festeggiare la festa delle donne. Mi piacerebbe, più che ricevere un mazzo di mimose, sapere che in quelle comitive, gli uomini discutono delle loro responsabilità, si interrogano, si sentono partecipi e protagonisti di questo 8 marzo e delle sfide aperte che abbiamo di fronte. Sfide da giocare insieme, donne e uomini, per vincerle nell'interesse di tutta la comunità.

Non possiamo più pensare che le possibilità delle donne di scelta sul proprio corpo, la maternità, le opportunità di lavoro e carriera, la partecipazione paritaria alle sfide del futuro, la libertà dalla violenza siano questioni femminili. Sono questioni che fanno appello alla responsabilità politica e civile degli uomini e di ciascuna e ciascuno di noi.

Buon 8 marzo allora, a tutte e tutti: per una società con più libertà, più opportunità e più benessere per tutti.